

Il distacco

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Nessuno gli racconta che anche adesso, mentre Cioni tuona a Firenze per la salvezza dell'Italia spalleggiato dai più autorevoli editorialisti italiani, anche adesso, a New York, all'angolo di Canal Street con West Broadway, non si passa al semaforo senza una piccola transazione con il lavavetri del posto che, in quella città, è povero come in Italia, ma americano. E tutto ciò dopo che New York è stata governata dal famoso sindaco repubblicano Giuliani detto "tolleranza zero". E tutto ciò sotto il governo del sindaco repubblicano Bloomberg che di recente, senza imbarazzo ha detto a una tv newyorchese: «Dopotutto si tratta di una piccola impresa». Ma, da noi, il Corriere della sera dedica un vibrato editoriale al «vuoto valoriale» (è scritto proprio così, «vuoto valoriale») di chi, nella stampa italiana, (leggi: «L'Unità», «il Manifesto») cinico o cieco o sovietico, non vede il problema dei lavavetri e non crede che, nel Paese della 'ndrangheta, la legalità cominci con tre mesi di carcere, comminati da un assessore che sembra uscito da un film di Vanzina, e comunque decide al di fuori della Costituzione.

Forse esistono degli occhiali speciali per ingigantire problemi così piccoli, non solo al punto da istituire una giustizia sommaria dei semafori, ma anche per dividere l'Italia in due, fra il «pieno valoriale» dell'assessore Cioni e il «vuoto valoriale» di chi si stupisce e vorrebbe spiegazioni. Evidentemente alcuni di noi, sbagliando, si ostinano a non rendersi conto che la vera illegalità, una enormità che avrebbe dovuto far trasalire un Paese civile da destra a sinistra, sono le parole di un capo partito potente (perché ex ministro e perché sostenuto in tanti modi da Berlusconi) quando annuncia: «Contro le tasse prenderemo il fucile».

Ma che cosa volete che sia la minaccia delle armi contro le leggi del suo Paese da parte di un leader politico che ha governato e potrebbe ancora governare, a confronto con la spugna dei lavavetri? Il «pieno valoriale» del vice direttore Pier Luigi Battista e dei suoi sindaci (non uno dei quali si è accorto di Bossi) sta

nel gettarsi, a proprio rischio e pericolo, contro le spugne. Bossi avrà anche straparlato, ma dalla sua parte c'è Berlusconi e non si conoscono protagonisti della vita pubblica italiana che vogliamo esporci al rischio di indispettarlo. Berlusconi non sarà più presidente del Consiglio, ma certo resta uno di buona memoria per il futuro. E anche nel presente è un editore in grado, quando vuole, di bloccare carriere o anche solo notizie su chi non gli piace.

Come vedete, con tutta questa inesistente questione, che ha occupato pagine doppie e quaduple di grandi quotidiani (e ringraziate il cielo che non c'era «Porta a Porta», altrimenti anche il criminologo sarebbe apparso accanto a un compatto schieramento politico destra-sinistra) siamo caduti in una piccolissima fenditura della realtà. Sulla scena grande, quella occupata dagli adulti, Montezemolo ha annunciato la «emergenza fiscale». Si tratta di una denuncia grave e drammatica e - invece di ridicolizzarla - vorremmo avere l'autorità di chiedere quando, come, perché, rispetto a quale altro Paese si è creata questa "emergenza" che - tutto fa pensare nelle parole di Montezemolo - è unica al mondo. Montezemolo conosce bene, come lo conosco io, Felix Rohatyn. Sa che nel testo del «New York Times» che ho appena citato, uno degli uomini di finanza più influenti del mondo, esaminando il contesto della vita economica internazionale, dice: «L'Europa avrebbe difficoltà ad accettare un capitalismo senza vincoli come in America, perché il nostro sistema è troppo speculativo e permette una accumulazione senza limiti della ricchezza, un tipo di accumulazione rispetto a cui l'Europa prova disagio. L'improvvisa accumulazione di ricchezza degli "hedge funds" in così poco tempo, in così poche mani, è vista da molti con disgusto».

E poi racconta ai suoi lettori americani che in certi Paesi europei «un capitalismo più frenato (vuol dire più tassato, ndr) permette servizi e interventi sociali che negli Stati Uniti non esistono». Forse il presidente della Confindustria ricorderà che Felix Rohatyn è stato in prima fila fra gli economisti americani che più si sono battuti contro il famoso drastico taglio delle tasse ai ricchi che è stato il fiore all'occhiello del governo Bush. Forse si ricorderà che Felix Rohatyn è stato fra coloro che hanno denunciato il terribile

destino toccato alla città di New Orleans (tutta la parte povera di quella città è stata distrutta dall'uragano Kathrina e non è stata mai ricostruita) per mancanza di fondi federali, a causa del famoso taglio. Vorrei fare amichevolmente una proposta a Montezemolo. Propongo di invitare il banchiere americano (che, come è noto, conosce bene il nostro Paese) a partecipare con noi a un incontro con una sola domanda: «Ma in Italia, rispetto a tutte le altre grandi democrazie industriali, esiste davvero una emergenza fiscale, tenuto conto di tutti gli aspetti in cui, nelle varie legislazioni, si compone un bilancio, si deducono spese, si ottengono sostegni e vantaggi, si cancellano debiti e si ottengono remissioni e sconti?» C'è qualcosa che non va, o almeno qualcosa da chiarire se, il 29 agosto, il presidente della Confindustria, nella sua lettera

veri, i treni quasi non esistono, e molti giornali americani stanno denunciando proprio in questi giorni ritardi e confusioni sempre più grave per gli aerei di linea a causa della grande quantità di jet privati che in molti aeroporti americani hanno la precedenza. Leggete, infatti, i due editoriali del «New York Times» del 30 agosto. Nel primo si analizza un dato di cui si vanta la Casa Bianca: le famiglie con il reddito più basso, nel 2006 hanno guadagnato qualche centinaio di dollari in più all'anno. La ragione di questo piccolo apparente incremento, spiega il quotidiano, è che molti anziani tornano a fare lavori occasionali perché i più giovani della famiglia guadagnano troppo poco e non ce la fanno. Il secondo editoriale lancia un nuovo allarme sulle cure mediche negli Stati Uniti. Sempre più aziende hanno tagliato l'as-

più rischio di malattia (poiché manca la prevenzione e ogni rete di protezione) per tutti gli altri cittadini. Quanto il rischio sia grave lo dimostra, adesso, l'annuncio dei due ultimi giganti dell'industria Usa: General Motors e Ford stanno annunciando tagli drastici alle loro residue assicurazioni sanitarie, perché gli affari vanno male.

Tutto ciò ci dice - con voce molto autorevole - che non è saggio spingere un Paese a una rivolta basata sul distacco, ciascuno per se, alcuni forti abbastanza da esigere ciò che vogliono, altri disposti al ricatto politico, altri ancora pronti a partecipare a una rivolta che stroncherà tutti i servizi.

La rivolta delle tasse è una grande trovata di destra. La rivolta contro i lavavetri è un piccolo servizio (acclamato non so perché dalla grande stampa) tributato alla cultura fascioide della Lega. Una emergenza c'è. È nel distacco, nella civiltà, nel rischio di una cultura che rende sempre più vasti i due fenomeni.

Già adesso è un aspetto della vita americana, dove le tasse sono più basse ma si chiudono le porte degli ospedali. Per questo a Venezia George Clooney, l'attore, ha detto a chi gli chiedeva del suo Paese: «Voglio un presidente democratico, non uno ricco». E a chi gli chiedeva del nostro Paese (in cui vive per molti mesi all'anno) George Clooney ha detto «Almeno voi avete gli ospedali aperti per tutti». Ha dichiarato, in modo insolito e sorprendente, di avere fiducia in Walter Veltroni. Evidentemente lo associa alle figure che spera di veder prevalere nelle primarie Usa. E lo vede lontano dalla rissa umiliante sui lavavetri. Mi domando che cosa penserà l'intelligente attore e regista americano dell'Italia che ammira appena gli diranno che il ceto privilegiato del Paese dichiara «emergenza fiscale», due giorni dopo che il peggior leader xenofobo d'Europa Umberto Bossi ha chiamato i suoi fedeli alla rivolta fiscale contro l'Italia, il paese in cui Bossi è uno dei capi della opposizione.

George Clooney e molti italiani continuano ostinatamente a condividere la speranza di uscire presto dall'incubo di una politica così squallida per approdare a un poco di civiltà. Pensano che così finirà l'epoca triste della solitudine e del distacco.

colombo_f_senato.posta.it

Alcuni, sbagliando, si ostinano a non rendersi conto che la vera illegalità sono le parole di un capo partito ed ex ministro che dice: «Contro le tasse prenderemo il fucile»

a piena pagina al «Corriere della Sera», chiede una tregua fiscale, e il giorno dopo, sullo stesso giornale, a partire da pag. 1, l'economista di sinistra Nicola Rossi interviene con un articolo dal titolo: «La tregua fiscale? Non basta». È come se fosse esplosa in tutte le teste, in tutte le coscienze, in tutto il Paese, dal grande imprenditore all'ultimo contribuente in busta paga, la persuasione che le tasse sono solo una rapina per finanziare la politica. Gira e rigira, anche le nobili e grandi denunce sui privilegi di chi legifera e di chi governa sono andate a finire nel pentolone cannibalesco della Lega. Ed è anche per questo, forse, che Valentini Rossi, con i suoi 126 milioni di euro sottratti - a quanto ci dicono - al fisco, appare meno ma molto meno deplorevole del barbiere di Montecitorio. È come se ci si fosse dimenticati che, nonostante problemi gravi e disservizi ingiustificabili, le tasse tengono in vita in Italia una vasta rete di sostegno pubblico che gli americani in visita nel nostro Paese non considerano né inutili né spregevoli, dagli ospedali ai treni. In America molti ospedali sono chiusi ai po-

sistenza sanitaria. Sempre meno persone sono in grado di pagare i 1000 dollari mensili dell'assicurazione privata. Coloro che non hanno alcuna assistenza medica - nel Paese più ricco del mondo - erano 36 milioni di uomini, donne, bambini negli anni Novanta (quando Clinton ha tentato invano di far approvare il suo progetto «comunista» di assistenza per tutti). Erano diventati 44 milioni nel 2005. Hanno superato i 46 milioni nel 2006 (ultimo dato). Il giornale ricorda le due cause: il drastico taglio di tasse a favore dei redditi alti (che, tra l'altro, ha diminuito gli incentivi alle donazioni a favore degli ospedali), donazioni che, negli Usa, sono esenti dalle tasse e la totale flessibilità concessa alle imprese, che possono assumere anche a tempo indeterminato senza alcuna assicurazione. Pesa anche la abolizione di fondi federali, statali e cittadini per le strutture ospedaliere. Il danno sociale è immenso. E questo afferma il «New York Times» come drammatico avvertimento al prossimo presidente degli Stati Uniti. Il Paese che forma più ricchezza nelle mani di alcuni, crea, allo stesso tempo,

Ma io propongo tolleranza dieci

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

O quella che vige per lunghi periodi davanti alla mafia o la 'ndrangheta se non vengono commessi stragi o omicidi «eccellenti». O quella osservata per intere legislature nei confronti dell'evasione fiscale o delle devastazioni ambientali. O, scendendo di piano, quella praticata di fronte alla trasformazione di alcune nostre città o aree urbane in autentici suk. O all'illegalità del business che diventa principio alternativo di autoregolazione sociale. Non voglio alcuna tolleranza cento o novanta, a nessun livello. Non mi piace mai, per chiarirsi, ciò che è abusivo. Perché una società che si assuefa all'abusivismo perde il senso dei confini tra diritto e prepotenza. Perché accettando la piccola illegalità per "spirito di tolleranza", si promettono ospitalità e impunità crescenti a illegalità sempre nuove e a chi le sfrutta. E si abbassa la qualità civile del vivere quotidiano; che non è mai una buona premessa per educare a un decente spirito pubblico le nuove generazioni. E infatti, per restare ai temi di cui si discute in questi giorni, credo che se in Italia, unica nell'Europa occidentale, è cresciuto - in tante forme - un accattonaggio così diffuso, questo non è avvenuto (o non è avvenuto principalmente) perché abbiamo la cultura cattolica dell'accoglienza o perché c'è una forte influenza della cultura solidale della sinistra. Ma semplicemente perché la nostra è una civiltà mirabilmente cialtrona, che non ha il senso di quei confini e ha un basso spirito pubblico. Prova ne sia che l'accattonaggio e i suk si sono sviluppati, eccome, anche a Milano, ossia nella prima città italiana che, volendo adottare la parola d'ordine di Rudolph Giuliani sindaco di New York, ha sposato l'ideologia della tolleranza zero, facendone una specie di dea protettrice, sorta di nuova "madonnina" laica.

Il che mi aiuta a spiegare perché ripudio oltre la (mai decantata ma praticatissima) tolleranza cento anche la (decantatissima) tolleranza zero. Quale può essere infatti l'efficacia di questa ricetta nel nostro contesto? Presto detto. Siccome siamo cialtroni, discontinui, abituati a funzionare solo nelle emergenze; siccome abbiamo nel nostro dna di governo non il "rigore democratico" bensì il "lassismo autoritario", da noi ogni invocazione di tolleranza zero si traduce in una breve tomata di intolleranza repressiva, nella iniezione nel corpo sociale di una elevata ostilità verso qualche categoria sociale (sempre debole), e poi nella ripresa in grande stile dei suk e degli stessi fenomeni di illegalità diffusa che si è promesso, con grida manzoniane di debellare. Risultato? Il fenomeno resta. E in aggiunta ci ritroviamo più rancorosi e meno aperti culturalmente.

muscoli, riscuote consensi, ma è un po' come se drogasse la cultura pubblica, il senso civico diffuso. C'è poi una seconda ragione che la rende indigesta. Ed è che essa viene costantemente e selettivamente rivolta solo verso i più deboli. A volte partendo da ragioni reali, che meritano ogni attenzione. Ma sempre lasciando, insopprimibile, il disagio di vedere che è sempre verso gli ultimi, mai verso i forti, che si diventa - vedi come le parole si richiamano - *ultimativi*. Sempre lasciando la sensazione agra di avere costituito quasi una comunità di maramaldi. E infine c'è una terza ragione, perfino più profonda, di diffidenza verso la formula magica newyorkese. E sta tutta nel principio di ragionevolezza che - giustamente - chiamiamo ogni giorno a governare le nostre relazioni sociali. Anche quando vogliamo intervenire contro l'illegalità diffusa, non sarebbe cioè male ricordare che, in fondo, ogni relazione di cui si intesse la nostra vita si costruisce su un certo grado di tolleranza. A partire da un convenzionale minimo di dieci, appunto. Che è poi la modicissima quantità che praticano, consapevolmente o meno, i più intransigenti. Dalla vita coniugale e di condominio su su fino a quella delle nazioni. Per ragioni di quieto vivere, nobili e meno nobili. Per comprensione innata del valore delle differenze. Per spirito di adattamento reciproco. Per la consapevolezza che è utile capire e "assorbire" le ragioni dell'altro. Per la necessità di transigere se si vogliono garantire accettabili equilibri di convivenza a ogni livello. La vita sociale è insomma una infinita sequenza di mediazioni. Che fa sì che anche per i comportamenti che condanniamo fermente ci sia una riserva fisiologica di comprensione. A volte sollecitata dagli stessi protagonisti (non deboli) di quei comportamenti. Forse che anche gli avversari più incalliti dell'evasione fiscale non sono disposti ad accettare che ci possano essere, nei conteggi aziendali, errori in una misura plausibile (facciamo il dieci per cento?) o che uno o due scontrini evasi non valgano a far chiudere un negozio? Forse che anche chi è contro l'abusivismo edilizio non è disposto ad accettare intorno a sé una piccola violazione delle regole, una veranda, un ripostiglio, perfino una baracca, purché non sconvolgano le armonie o il paesaggio? Quanto tolleriamo di ciò che è illegale, villano, diseducativo, cercando di stabilire un ponte, un'intesa, con i bisogni o le abitudini dell'altro? Come rielaboriamo le nostre visioni di ciò che è giusto o ingiusto, tollerabile o intollerabile, in base alle culture circostanti? O, passando alle grandi arene della vita pubblica, non si accetta forse, per amore di quiete politica, di pace sociale, che diventi capo del governo chi, in base alle leggi della Repubblica, sarebbe semplicemente inleggibile? Non si transige perfino sui diritti umani per coltivare le relazioni internazionali? Non si cerca (anche troppo, altro che tolleranza dieci...) di "capire la cause" della evasione fiscale, della raccomandazione, della violenza negli studi, perfino della mafia che dà i posti di lavoro e fornisce dei modelli di successo? Anche le persone più rigorose e severe sanno che la tolleranza zero fa perdere di vista le complessità sociali, la ragionevolezza, la stessa efficacia delle proprie strategie, impedisce di costruire soluzioni proficue dei conflitti. Che è cioè merce per persone poco intelligenti. Quale è dunque la ragione che ci porta a precluderci questa quota di tolleranza, modica ma essenziale alla funzionalità del sistema, verso alcune categorie sociali? Perché a loro, e solo a loro, non si applicano i canoni di comportamento che sono la fisiologia della nostra società? Ci sono due spiegazioni possibili. Che non si escludono tra loro. Perché consideriamo queste categorie *fuori dalla nostra società*. Perché queste categorie *non votano*. E solo a dirlo passa un brivido per la schiena...

www.nandodallachiesa.it

Federazione a sinistra, lavori in corso

NICOLA TRANFAGLIA

Non è facile prevedere le tappe dell'unificazione (ma sarebbe meglio dire piuttosto federazione) delle forze politiche e sociali che da qualche mese discutono animatamente per dare una risposta costruttiva al partito democratico, percepito come la nuova forza politica che dovrebbe organizzare la coalizione di centro-sinistra per le prossime elezioni amministrative e per quelle politiche ed europee previste nel periodo che va dall'anno prossimo al 2011. Alcuni obiettivi minimi sono stati raggiunti a livello parlamentare: 150 deputati e senatori, dell'una e dell'altra Camera presentano insieme interrogazioni e mozioni e votano quasi sempre allo stesso modo ma si tratta di un fatto positivo che scaturisce quasi automaticamente in certi settori come verifica di convinzioni maturate in questo ultimo periodo soprattutto rispetto all'opposizione del centro-destra ma anche di fronte a numerose scelte del governo attuale. Ma non ci si può fermare a questo. Gli italiani da questo progetto di federazione aspettano due risultati

di grande importanza. Il primo è il superamento di quella frammentazione a sinistra che ha provocato, negli ultimi quindici anni, disastri notevoli sia sul piano del governo (vedi la caduta del primo Prodi) sia su quello politico con lotte intestine e a volte settarie tra forze che pure dicevano di richiamarsi agli stessi obiettivi? Il secondo è quello di rinnovare una cultura comune e una classe politica nuova in grado di competere in maniera vittoriosa con quella berlusconiana sconfitta, seppure di poco, alle ultime elezioni ma ancora forte e presente nella società politica come in quella civile che detiene ruoli importanti negli apparati delle comunicazioni, in quelli dello Stato e degli enti locali, nelle aziende private come in quelle pubbliche. Uno degli aspetti più visibili di questa presenza è la battaglia che l'antipolitica sostiene in ogni sede contro il Parlamento e le istituzioni e che mette insieme a volte forze provenienti da destra e da sinistra giacché l'obiettivo non è tanto quello di andare alle elezioni per riproporre l'ascesa dell'uomo forte (che sia Berlusconi o il presidente della

Confindustria) quanto quello di distruggere ogni fiducia nello Stato di diritto e nel protagonismo dei cittadini-elettori a vantaggio di poteri che non sono sottoposti al vaglio elettorale ma che occupano ruoli decisivi nella società italiana in via di perpetua trasformazione economica e culturale. Una battaglia tra l'altro cui si accompagna il grande potere mediatico del Vaticano che conduce contro lo Stato laico e democratico un attacco assai duro all'interno del sogno impossibile di un ritorno teocratico. È singolare che, dopo il concilio Vaticano II e vari pontefici attenti a non scontrarsi con la società civile, Benedetto XVI si rifaccia ormai, al di là della lettera, allo spirito di crociate cattoliche tradizionaliste che hanno il sapore della Chiesa di Pio XII che era impegnata nella crociata anticommunista negli anni quaranta e cinquanta. Di fronte agli attacchi che provengono da varie parti, sarà la sinistra federata, assai più che il costituendo partito democratico, in grado di opporre a questo pericoloso ritorno all'indietro una cultura laica e moderna che utilizzi gli errori e i ritardi del ventesimo secolo, quel-

lo dei fascismi come dello stalinismo, e disegni una democrazia sociale avanzata che sia adeguata alle sfide tecnologiche del secolo nuovo. Si tratta di un'innovazione necessaria che superi e riassorba in sé la migliore tradizione del movimento operaio e contadino del secolo scorso sia rispetto ai contenuti di libertà, di solidarietà e di eguaglianza propri di quel movimento sia rispetto al rapporto oggi deteriorato tra i rappresentanti e i rappresentati nel mondo della sinistra. Chiamamola questione morale o coerenza tra parole o azioni o ancora in maniera diversa, ma dobbiamo renderci conto che la battaglia per superare la crisi attuale non può essere lasciata ai conservatori o ai mediatori di centro ma deve essere assunta dalla sinistra come prioritaria. Se si vuole difendere fino in fondo la democrazia repubblicana in questa difficile crisi della transizione infinita che sta vivendo la Repubblica. Il rischio di sottovalutare le fibrillazioni degli ultimi mesi può portare altrimenti alla vittoria delle forze e delle istanze più arretrate presenti nell'una come nell'altra coalizione

e riportare il Paese alla debolezza storica mai superata del tutto di una tradizione democratica moderna.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Marnelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Passenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 1° settembre è stata di 148.180 copie</p>	
---	--	--	--